



Piero Ferrucci. **Introduzione alla psicosintesi**. Roma: Edizioni Mediterranee, 2010.

Per capire il gioco come modo di essere immaginiamo che qualcuno si metta giocare a ping-pong, o a briscola, o a qualsiasi altro gioco elementare, e se la prendesse in maniera sproporzionata, si mettesse a piangere e a strillare, si disperasse quando perde, si sentisse profondamente ferito perché ha perso una partita di rubamazzetto. E' raro che questo avvenga con tale intensità. Ma, in un certo senso, succede ogni giorno nella nostra vita perché dimentichiamo che anche la nostra vita è un gioco, è il gioco della carriera, il gioco dell'amore, è il gioco degli amici, è il gioco del guadagnare e dello spendere: la vita è tutta un gioco. Ma ce ne dimentichiamo, abbiamo persa la capacità di metterlo in cornice, per così dire, di mettere in un contesto ciò che facciamo, di dire: "Questo è un gioco, non devo prenderlo troppo sul serio": Posso prenderlo un po' più alla leggera, posso giocare. Quando si è capaci di giocare non si è più vittime della tensione, dell'ansia, della paura, dell'ostilità, che di solito ci perseguitano.

Il mondo è pieno di persone che si prendono molto sul serio e forse, se riuscissimo a giocare un po' di più saremmo meno pesanti, e meno tesi. Però ci si potrebbe domandare: ma allora tutta la vita è un gioco? Dobbiamo prendere tutto alla leggera, anche le tragedie? In certi momenti della vita si può arrivare a vedere tutto ciò che succede come un grande gioco. Se vediamo la nostra vita dal punto di vista dell'infinito, dell'immenso, delle galassie, dell'eternità, quello che facciamo ogni giorno ha molta meno importanza, molta meno drammaticità. Anche tutte le grandi vicende storiche diventano come giochi di bambini, se visti nella prospettiva cosmica. Tutto è una fantasmagoria, tutto è *maya*, la parola sanscrita che vuol dire illusione, ma che vuol dire anche magia. Però non possiamo mantenerci a questo livello tutto il tempo. Nella vita ci sono anche delle tragedie, ma noi tendiamo a rendere serio e tragico anche ciò che non lo è. E allora non sappiamo più vedere la differenza, non sappiamo più dire che cosa è veramente serio e ciò che non lo è. Abbiamo speso il nostro "capitale di serietà" in cose che non sono affatto serie.

Infine, il gioco è una qualità, un valore, come la serenità, l'amore, la gioia, la calma, la bellezza. E' una lunghezza d'onda della psiche, indipendente da qualsiasi gioco strutturato. E noi ci possiamo sintonizzare su quella lunghezza d'onda, possiamo imparare a entrare in contatto con la lunghezza d'onda dell'amore o della calma, della serenità o, appunto, del gioco. Possiamo sentire in noi questa bellissima qualità psichica. Non che uno possa imparare a sentire lo stato d'animo che vuole nel momento che vuole, come una macchina. Ma non è neppure detto che noi siamo schiavi delle nostre abitudini emotive. Possiamo imparare a sintonizzarci su queste altre lunghezze d'onda, fra cui appunto il gioco, questa capacità di essere liberi,

leggeri, di lasciarci andare al gioco della vita, di non prenderci tanto sul serio, andando al di là del grigiore o delle necessità quotidiane. In fondo questo è anche quello che cerchiamo di fare anche nelle varie attività della psicosintesi, imparare a non cristallizzarci nelle solite maniere di essere e di agire e di pensare, ma proprio celebrare questa “esultanza del possibile”(così Martin Buber definisce il gioco).



Il re di Persia era un capo molto buono e saggio, e tutti i suoi sudditi lo amavano. Una delle sue caratteristiche era che gli piaceva travestirsi da persona comune e mescolarsi alla folla, per meglio capire l'umore del popolo.

A un certo punto nella capitale del regno incominciarono a scomparire misteriosamente delle persone. Il re decise di indagare, e se ne andò in giro in incognito per le strade della città. Arrivato in una piccola piazza, sentì una voce melodiosa e bellissima, e scoprì che apparteneva a un uomo che si presentava come un saggio. Lui cantava e la gente gli stava seduta attorno, ascoltandolo ammirata e devota. Poi il cantore iniziò a camminare e tutta la gente gli andò dietro, come presa da un incantesimo. Il re, allarmato, non li perse di vista. Il cantore misterioso, uscito dalle mura, si allontanò sempre più dalla città. Il re, pur fiutando un pericolo, seguì non visto il gruppo perché considerava suo dovere proteggere i propri sudditi. Il gruppo arrivò a una specie di fortilizio e tutti vi entrarono, compreso il re. Subito dopo i cancelli si chiusero dietro di loro, il canto cessò, e un certo numero di uomini armati assalì il gruppo dei seguaci e li mise in catene. Anche il re.

“Che farete di noi?”, domandò il re prigioniero a uno dei delinquenti. “Vi venderemo come schiavi. Siete in buona salute e forti, ci frutterete un bel po’ di quattrini”. Ma il re non si diede per vinto: “In realtà potreste guadagnare molto di più. Fatemi parlare col vostro capo”. Portato dinanzi al capo dei briganti - un individuo assetato di denari - il re propose di mettersi a produrre tappeti. Fin da giovane, a corte, aveva imparato dai maestri più bravi l’arte di tessere tappeti. Il capo dei briganti, che non si era reso conto di avere di fronte il re, incuriosito dalla proposta e stimolato dalla possibilità di facili guadagni, decise di metterlo alla prova. Subito il re si diede da fare e preparò in poco tempo un tappeto meraviglioso, pieno di fiori e uccelli multicolori. Fra un ornamento e l’altro, però, egli raffigurò alcune lettere di un linguaggio antico, che solo il re e le regine erano in grado di leggere. I banditi, rozzi e ignoranti, queste scritte non le notarono neanche. Il capo dei briganti rimase colpito: “Per quanti soldi lo posso vendere?”, domandò. “Per cinquemila monete d’oro. Solo il re potrebbe permetterselo, ma mi hanno detto che è in viaggio. Prova con la regina. Lei lo comprerà.”

Il capo dei banditi si recò di persona col tappeto alla reggia. La regina, sconvolta e addolorata per la scomparsa del re, lo ricevette e appena vide il tappeto rimase estasiata dalla sua bellezza. Poi, guardandolo con più attenzione, si accorse che negli ornamenti del tappeto era nascosto un messaggio: le parole del re tessitore che descriveva con esattezza ciò che gli era successo e come fare ad arrivare nel suo luogo di prigionia.

In segreto, la regina ordinò a cinquanta guardie scelte di seguire il capo dei banditi, che intanto era ripartito, contento delle sue cinquemila monete d’oro ricavate dalla vendita. Ignaro di essere pedinato dalle guardie, ritornò al suo

fortilizio nel deserto. Le guardie arrivarono dunque alla prigione, sconfissero i banditi e liberarono i prigionieri, compreso il re che poté tornare alla reggia. La sua saggezza e la geniale idea del messaggio segreto avevano salvato tutti quanti.

Chi, fra noi, potrà leggere nelle intricate vicende della vita il segreto messaggio che gli arriva; chi potrà vedere le opportunità per estrarre il meglio di sé nelle spigolose, incomprensibili, dolorose circostanze che il destino gli presenta, riuscirà a liberare se stesso e ad avanzare nel cammino della sua crescita.

